

KLYTAIMÉSTRA PAIDOKTÓNOS*
VARIAZIONI DEL MITO DEGLI ATRIDI NELL'ORESTEA DI ESCHILO

I.

Nell'*Elettra* di Sofocle ricorre più volte la menzione di un avvenimento esterno al dramma e dotato nondimeno di un significato decisivo per la comprensione dell'azione e la valutazione dei personaggi. A questo avvenimento, svoltosi poco più di sette anni prima¹, avevano preso parte tutti quanti i personaggi principali del dramma: Clitemestra, Oreste, Elettra, nonché il Pedagogo. In connessione con l'assassinio di Agamennone Clitemestra aveva voluto uccidere anche il figlio, Oreste, a quel tempo un fanciullo di dieci anni², predestinato però a vendicare suo padre. All'ultimo momento Elettra, la sorella maggiore, aveva salvato il fratello e l'aveva consegnato al Pedagogo, il quale l'aveva condotto al sicuro.

Il fatto è subito ricordato dal Pedagogo, il cui discorso apre il dramma (11-14). Un po' più avanti apprendiamo da Elettra (296 s.) che Clitemestra le rimprovera ancora la 'sottrazione' (gr. κλεπτειν) del figlio, per usare le parole della madre (297; cf. 1133); subito dopo Elettra menziona di nuovo la sua azione di salvatrice (321). Poi si rivolge anche in forma diretta a Clitemestra (601-04), ricordando che solo a stento Oreste è sfuggito alle sue mani. Più tardi, quando tiene in mano l'urna dove, come crede, si trovano le ceneri di suo fratello, Elettra lamenta la (presunta) inutilità del salvamento di allora (1131-35). Dopo l'*anagnōrisis* i fratelli si ricordano assieme di questo fatto, quando Elettra non riconosce immediatamente il Pedagogo cui ella stessa un tempo ha consegnato Oreste (1346-50; 1354-56). Infine, la scena dell'uccisione al termine del dramma: Clitemestra, all'interno del palazzo, implora il figlio (1410 s.):

ᾠ τέκνον, τέκνον,
οἴκτιρε τὴν τεκοῦσαν.

Ed Elettra, davanti al palazzo, così commenta (1411 s.):

* Ringrazio sentitamente Matteo Tauffer per la traduzione italiana del testo.

¹ Stando a *Od.* 3.305 s.:

ἐπάετες δ' ἦνασσε [sc. Egisto] πολυχρῦσοιο Μυκίης,
τῷ δέ οἱ ὀδοάτω κακὸν ἦλυθε δῖος Ὀρέστης.

² Al momento della partenza per Troia Oreste era appena nato. Cf. Eur. *Or.* 376-78 (è Menelao a parlare):

... Ἀγαμέμνωνος παῖς, δς τὰ δεῖν' ἔτλη κακά.
βρέφος γὰρ ἦν τότε ἐν Κλυταιμίστρας χεροῖν
ὄτ' ἐξέλειπον μέλαθρον ἐς Τροίαν ἰών, ...

Su questo sfondo si devono intendere *Il.* 9.142 s. e *Od.* 11.447-53. In considerazione di questa sua età, Oreste diventa efebo - sta per compiere i diciotto anni - nel momento in cui esegue la vendetta sugli assassini di suo padre.

Ἄλλ' οὐκ ἐκ σέθεν
ὠκτίρεθ' οὗτος οὔθ' ὁ γεννήσας πατήρ.

Ancora una volta, qui è ricordata - con riferimento all'assassinio di Agamennone - l'intenzione di assassinare Oreste, vanificata da Elettra e dal Pedagogo. Il Pedagogo aveva allora portato Oreste nella Focide, dove il fanciullo crebbe presso Strofio e donde ora è tornato con il figlio di questi, Pilade, per vendicarsi di Clitemestra e di Egisto.

II.

Al contrario, non si trova alcuna traccia di questi precedenti nell'*Oresteia* di Eschilo. Le circostanze che hanno portato Oreste a trascorrere la giovinezza presso Strofio costituiscono qui una storia assai meno sensazionale. Clitemestra stessa ha inviato colà il figlio - così ella racconta ad Agamennone, che è tornato da Troia e che, come Clitemestra stessa ammette, si attende d'incontrare il figlio nel palazzo (Ag. 877-86):

ἐκ τῶνδέ τοι παῖς ἐνθάδ' οὐ παραστατεῖ,
ἐμῶν τε καὶ σῶν κύριος πιστωμάτων,
ὡς χρῆν, Ὀρέστης· μηδὲ θαυμάσης τόδε.
τρέφει γὰρ αὐτὸν εὐμενῆς δορυξένος
Στροφίος ὁ Φωκεύς, ἀμφίλεκτα πῆματα
ἐμοὶ προφωνῶν, τόν θ' ὑπ' Ἰλίῳ σέθεν
κίνδυνον, εἴ τε δημόθρους ἀναρχία
βουλὴν καταρρίψειεν, ὥς τε σύγγονον
βροτοῖσι τὸν πεσόντα λακτίσαι πλέον.
τοιάδε μέντοι σκῆψις οὐ δόλον φέρει.

Certamente l'assicurazione οὐ δόλον φέρει in bocca a Clitemestra è un chiaro segnale che si tratta di una menzogna³. Simulato è il motivo addotto per l'allontanamento di Oreste da Argo - la preoccupazione per il figlio - e senza dubbio lo è pure il ruolo d'iniziativa assegnato a Strofio. Peraltro il fatto in sé - che cioè sia stata Clitemestra stessa ad aver mandato Oreste da Strofio - è confermato da Elettra e Oreste nelle *Coefore*, e in modo indipendente l'una dall'altro. Ciò su cui essi esprimono una valutazione diversa sono il motivo e il carattere dell'azione di Clitemestra. Essi la definiscono una 'vendita', gr. *πιπράσκειν*, con la quale Clitemestra s'è sbarazzata del figlio per 'prendere in cambio' (*ἀνταλλάττεσθαι*) Egisto come

³ Cf. L. Käppel, *Die Konstruktion der Handlung in der Orestie des Aischylos*, München 1998, 151.

marito. Così Elettra presenta la situazione al principio della sua preghiera, rivolgendosi al padre morto e includendo se stessa (132-34):

πεπραμένοι γὰρ νῦν γέ πως ἀλώμεθα
πρὸς τῆς τεκούσης, ἄνδρα δ' ἀντηλλάξατο
Αἴγισθον, ὅσπερ σοῦ φόνου μεταίτιος.

E in termini analoghi la descrive Oreste alla fine delle *Coefore*, nel dialogo con Clitemestra (913-15):

Ορ. τεκοῦσα γὰρ μ' ἔρριψας ἐς τὸ δυστυχές.
Κλ. οὔτοι σ' ἀπέρριψ' ἐς δόμους δορυξένους.
Ορ. αἰκῶς ἐπράθην ὧν ἐλευθέρου πατρός.

Sebbene dunque il giudizio dei figli su Clitemestra risulti negativo, è nondimeno evidente che tra l'intenzione di assassinare Oreste nell'*Elettra* e la 'vendita' del figlio nell'*Oresteia* c'è una differenza fondamentale. Al delitto nei confronti del figlio, insuperabile per gravità, che Clitemestra ha pianificato in Sofocle, si oppone in Eschilo il semplice allontanamento di Oreste, al quale è concessa l'incolumità fisica. Come va interpretata questa differenza? Una spiegazione evidente, ma non esaustiva, è che la figura del decenne Oreste e il tentativo di omicidio di cui egli è oggetto non si prestano ad essere integrati nell'azione dell'*Agamennone*. A ciò si collega immediatamente un altro interrogativo: forse la differenza in questione significa che la figura di Clitemestra in Sofocle deve apparire più mostruosa che in Eschilo? Oppure, inversamente: Eschilo delinea in un aspetto essenziale - il rapporto di Clitemestra con suo figlio - un quadro più positivo rispetto a Sofocle? Vedremo che dalla risposta a questa domanda emergono nuove prospettive nell'interpretazione dell'arte drammatica, di cui Eschilo dà prova nell'*Oresteia*.

III.

A questo punto, dobbiamo anzitutto chiarire quale, tra le due versioni, sia quella tradizionale. A tal fine devono essere richiamati tre testi: 1) l'*XI Pitica* di Pindaro; 2) l'*Oresteia* di Stesicoro; 3) l'*Elettra* di Euripide.

1) Sedici anni prima dell'*Oresteia* di Eschilo, fu eseguito a Tebe un epinicio che Pindaro aveva composto per il suo giovane conterraneo Trasideo⁴. Questi aveva vinto ai giochi pitici nella corsa semplice «sui ricchi campi di Pilade, l'ospite del lacone

⁴ Per la datazione - al 474, non al 454 - cf. P. Angeli Bernardini in *Pindaro. Le Pitiche*, introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, Milano 1995, 283 s.

Oreste». Ciò offre a Pindaro per così dire lo spunto per introdurre, nella sua poesia, il racconto della genesi di quest'amicizia. Essa fu resa possibile dal fatto che Oreste si recò in Focide (17-22; 34-37):

τὸν δὴ φονευομένου πατρὸς Ἀρσινόα Κλυταιμίστρας
χειρῶν ὑπο κρατερῶν
ἐκ δόλου τροφὸς ἄνελε δυσπενθέος,
ὁπότε Δαρδανίδα κόραν Πριάμου
Κασσάνδραν πολιῷ χαλκῷ σὺν Ἀγαμεμνονία
ψυχῇ πόρευ' Ἀχέροντος ἄκταν παρ' εὐσκιον
νηλῆς γυνά.

...

ὁ δ' ἄρα γέροντα ξένον
Στροφίον ἐξίκετο, νέα κεφαλά,
Παρνασσοῦ πόδα ναίοντ'· ἀλλὰ χρονίῳ σὺν Ἄρει
πέφνεν τε ματέρα θῆκέ τ' Αἴγισθον ἐν φοναίς.

Per la nostra questione risulta una chiara constatazione. Pindaro racconta il mito tendenzialmente come Sofocle: «nel momento dell'assassinio del padre, Arsinoe, la balia, dalle violente mani di Clitemestra lo [*sc.* Oreste] aveva strappato via⁵ e sottratto alle dolorose insidie» (entrambi i verbi traducono il solo verbo greco ἄνελε) - «quando Clitemestra con grigio bronzo mandò all'Ade Cassandra insieme all'anima di Agamennone».

È importante osservare che il conciso racconto di Pindaro presuppone nell'ascoltatore familiarità con il mito proprio in questa precisa versione, che dunque si dimostra, al contempo, anche pre-pindarica. Non è espresso chi abbia ucciso Agamennone; lo svolgimento, nel complesso, suggerisce che si debba pensare ad Egisto⁶, il quale tuttavia viene nominato in quanto persona solo alla fine del racconto, come oggetto della vendetta di Oreste. Non è indicata neanche la relazione che sussiste tra il salvamento di Oreste ad opera della balia e l'arrivo di questi presso Strofio. Infine, il proposito di Clitemestra di uccidere il proprio figlio emerge solo indirettamente dall'azione della nutrice; esso è però espresso assai efficacemente nella descrizione del movimento spaziale (χειρῶν ὑπο κρατερῶν τροφὸς ἄνελε). D'altra parte la versione di Pindaro si distingue da quella sofoclea per il fatto che il salvamento di Oreste in un caso era compiuto da Elettra e dal Pedagogo, nell'altro invece dalla sua balia. Se si pensa che Elettra - stando a quanto sappiamo - fu elevata per la

⁵ A φονευομένου πατρὸς viene connesso χειρῶν ὑπο κρατερῶν nel commento di Angeli Bernardini, *ad loc.* Si vedano tuttavia *schol.* Pind. *Pyth.* 11.25c nonché Soph. *El.* 296 s. e 601.

⁶ Viene accennata l'idea che Agamennone e Cassandra sono uccisi contemporaneamente, vale a dire da due esecutori. Le anime di entrambi sono spedite assieme nell'Ade.

prima volta da Sofocle a figura centrale del mito degli Atridi, è allora ovvio considerare il cambio della balia quale salvatrice di Oreste con Elettra come idea propria di Sofocle: a questi infatti importava potenziare e rivalutare il ruolo di Elettra.

2) Quel poco che sappiamo dell'*Oresteia* di Stesicoro contiene un'informazione a sostegno di questa conclusione (*schol. Aesch. Cho. 733* [Stesich. fr. 218 Davies]): Κίλισσαν δέ φησι [*sc. Eschilo*] τὴν Ὀρέστου τροφόν, Πίνδαρος δὲ Ἀρσινόην, Στήσιχορος Λαοδάμειαν. In questa frase sono raggruppati i diversi nomi che la stessa figura del mito, la balia, riceve in Eschilo, Pindaro e appunto Stesicoro. La balia compariva pertanto già pure nell'*Oresteia* di Stesicoro. È vero che manca una tradizione che c'informi se qui, come in Pindaro, la nutrice salvasse il fanciullo Oreste dalle mani di sua madre; sussiste però, in ogni caso, una certa probabilità che potesse essere questa l'azione su cui precipuamente si fondava l'appartenenza della balia al 'personale' del mito.

3) L'impressione che dunque si ricava dalle fonti pre-eschilee è che Sofocle, non Eschilo, per il particolare di cui ci occupiamo, abbia conservato la versione tradizionale del mito: l'intenzione cioè di uccidere il fanciullo Oreste da parte della madre e il suo salvamento *in extremis*, ma non - come in Sofocle - grazie ad Elettra ed al Pedagogo, bensì grazie alla balia. Sostanzialmente, indica questa direzione anche l'*Elettra* di Euripide, il cui rapporto temporale con l'*Elettra* sofoclea è discusso. Di certo Euripide, per parte sua, varia anche su questo punto in misura notevole lo svolgimento tradizionale dell'evento mitico, quando nel prologo, riguardo a Oreste, fa dire all'*autourgós*, cioè al semplice contadino cui Elettra è stata data in sposa (16-18):

τὸν μὲν πατὴρ γεραιὸς ἐκκλέπτει τροφῆς
μέλλοντ' Ὀρέστην χερὸς ὑπ' Αἰγίσθου θανεῖν
Στροφίωι τ' ἔδωκε Φωκέων ἐς γῆν τρέφειν.

Qui era dunque Egisto, non Clitemestra, a voler uccidere Oreste, mentre a salvare quest'ultimo e portarlo al sicuro presso Strofio era l'antico aio di Agamennone. Tuttavia, la combinazione degli eventi in quanto tale - l'intenzione di ammazzare anche il figlio quando il padre viene ucciso; il suo salvamento e la sua successiva consegna a Strofio - sta alla base pure del racconto euripideo. Se ne deve dedurre che è questa la versione tradizionale del mito, dalla quale dunque Eschilo si discosta in maniera significativa.

IV.

Nel XIV° capitolo della *Poetica*, Aristotele illustra quali siano le circostanze ido-

nee a produrre l'effetto adatto a una tragedia (1453 b 19-26):

ὅταν δ' ἐν ταῖς φιλαίαις ἐγγένηται τὰ πάθη, οἷον ἢ ἀδελφὸς ἀδελφὸν ἢ υἱὸς πατέρα ἢ μήτηρ υἱὸν ἢ υἱὸς μητέρα ἀποκτείνῃ ἢ μέλλῃ ἢ τι ἄλλο τοιοῦτον δρᾶ, ταῦτα ζητητέον. τοὺς μὲν οὖν παρελημμένους μύθους λύειν οὐκ ἔστιν, λέγω δὲ οἷον τὴν Κλυταιμίστραν ἀποθανοῦσαν ὑπὸ τοῦ Ὀρέστου καὶ τὴν Ἐριφύλην ὑπὸ τοῦ Ἀλκμέωνος, αὐτὸν δὲ εὐρίσκειν δεῖ καὶ τοῖς παραδεδομένοις χρῆσθαι καλῶς.

Queste precisazioni sono assai istruttive, come si vedrà, per la soluzione del nostro problema. Ciò in considerazione del fatto che anche le affermazioni normative nella *Poetica* di Aristotele derivano sempre dall'esame e dalla descrizione della poesia esistente⁷ e risultano pertanto utili anche per la sua analisi.

Secondo i criteri aristotelici la mancata considerazione di un avvenimento costitutivo del mito in questione nei termini stabiliti dalla tradizione rappresenta un'infrazione delle regole dell'*ars poetica*. Uno dei due esempi concreti è l'uccisione di Clitemestra da parte di Oreste. Essa non può mancare - così ci fa sapere Aristotele - in una rappresentazione poetica del mito degli Atridi. Si può dire altrettanto dell'intenzione di uccidere Oreste da parte di sua madre? Da quanto osserva Aristotele risulta, ad ogni modo, che qui si ha a che fare con una situazione di alta qualità tragica («la madre che desidera uccidere il figlio»). Di più: l'avvenimento eliminato da Eschilo è in relazione particolarmente stretta con l'esempio dato da Aristotele: esso gli è complementare, sicché il suo significato viene ancor più sottolineato. Ma d'altra parte Aristotele chiarisce che la sua esigenza di non 'dissolvere' (λύειν) i miti tramandati non comporta assolutamente un'esatta ripetizione di questi: «egli [il poeta] deve trovare da sé il modo di usare bene i miti della tradizione come tali»⁸. I verbi utilizzati - εὐρίσκειν, χρῆσθαι - rimandano a operazioni sperimentali con e sulla tradizione, vale a dire a quanto la tragedia greca, di fatto, offre ad ogni piè sospinto. S'impone ora la domanda, se ciò che in Eschilo, a prima vista, pare un'omissione di un avvenimento costitutivo del mito degli Atridi possa essere veduto anche altrimenti, ossia come ciò che richiede Aristotele: τοῖς παραδεδομένοις χρῆσθαι καλῶς.

⁷ W. Söffing, *Deskriptive und normative Bestimmungen in der Poetik des Aristoteles*, Amsterdam 1981.

⁸ La sintassi della frase può dar luogo a due interpretazioni (cf. D.W. Lucas, *Aristotle, Poetics*, Oxford 1968, *ad loc.*). Dà tuttavia senso, nel contesto dato, soltanto quella che considera χρῆσθαι come dipendente da εὐρίσκειν (vi è un parallelo nel medesimo capitolo [1354 a 11]; καὶ è in funzione di rilievo ['come tali']).

V.

Uno dei culmini drammatici dell'*Oresteia* è la scena in cui, nelle *Coefore*, Clitemestra scopre il seno e si volge al figlio, che è giunto come vendicatore di suo padre (896-98):

ἐπίσχες, ὦ παῖ, τόνδε δ' αἴδεσαι, τέκνον,
μαστόν, πρὸς ᾧ σὺ πολλὰ δὴ βρίζων ἄμα
οὔλοισιν ἐξήμελξας εὐτραφὲς γάλα.

Da tempo si è discusso se tali parole debbano essere intese come schietta espressione di un sentimento materno⁹. Varie ragioni parlano contro quest'ipotesi. Peso particolare ha l'osservazione che Clitemestra si serve anche qui di una bugia¹⁰: se mai ella ha allattato suo figlio, in ogni caso non l'ha fatto spesso (πολλά); fu piuttosto Kilissa che in luogo della madre - andando in ciò ben oltre il suo ruolo di balia - 'allevò Oreste per il padre' (762: Ὀρέστην ἐξεθρεψάμην¹¹ πατρί; τρέφειν ο τροφῆς anche a 751, 754, 760).

Il motivo più evidente, e di per sé solo decisivo, Eschilo l'ha inserito nell'azione che precede immediatamente questa scena. Da ciò emerge che l'appello di Clitemestra all'αἰδώς del figlio è una strategia sostitutiva dopo il fallimento di un proposito precedente, sicuramente preferito. Immediatamente prima Clitemestra aveva voluto uccidere il figlio, come si ricava in modo inequivocabile dalle parole con cui ella reagisce alla notizia, riferita dal servo, dell'uccisione di Egisto (886-91):

Οἱ τὸν ζῶντα καίνειν τοὺς τεθνηκότας λέγω.
Κλ. οἷ' γώ, ξυνῆκα τοῦπος ἐξ αἰνιγμάτων.
δόλοισι δολούμεθ', ὥσπερ οὖν ἐκτείναμεν.
δοίη τις ἀνδροκμήτα πέλεκυν ὡς τάχος·
εἰδῶμεν εἰ νικῶμεν, ἢ νικώμεθα.
ἐνταῦθα γὰρ δὴ τοῦδ' ἀφικόμην κακοῦ.

Importante per l'interpretazione della reazione di Clitemestra è il fatto che ella capisce subito la criptica comunicazione del servitore. Clitemestra sa perfettamente che si tratta di suo figlio, il quale è tornato, e consapevole di ciò esige una scure, la cui funzione è accentuata dall'epiteto 'che uccide gli uomini', ancora una volta inequivocabile. Il verso seguente comporta un crescendo ulteriore, quando la madre

⁹ Cf. A.F. Garvie, *Aeschylus, Choephoroi*, Oxford 1986, *ad loc.*

¹⁰ Cf. B. Vickers, *Towards Greek Tragedy. Drama, Myth, Society*, London 1973, 404 s.; G. Devereux, *Dreams in Greek Tragedy*, Oxford 1976, 183 ss.

¹¹ Per il testo cf. M.L. West, *Aeschyli Tragoediae*, Stuttgart-Leipzig 1998², *ad loc.*

definisce 'vittoria' la sperata uccisione del proprio figlio. L'impiego della scure contro Oreste è poi vanificato solamente dall'improvvisa entrata in scena di quest'ultimo, che impedisce l'esecuzione dell'ordine.

VI.

Il quadro che emerge è allora il seguente: *paidoktónos* nell'intenzione è Clitemestra anche nell'*Oresteia* di Eschilo. Questi ha tuttavia operato qualcosa che da Aristotele, come abbiamo visto, è legittimato: egli «ha fatto uso nel modo giusto» della 'direttrice' della tradizione - l'intenzione assassina della madre nei confronti del figlio - in quanto l'ha trasposta in un altro punto della trama, o meglio dal di fuori della trama drammatica all'interno di questa, dove poteva esibire un maggiore effetto. Lo speciale e complementare rapporto di cui si parlava, tra l'intenzione di uccidere Oreste da parte della madre e l'esecuzione della vendetta sulla madre da parte del figlio, viene intensificato dalla concatenazione degli eventi stabilita nell'*Oresteia*, e trasposto in una nuova sottile funzione. Infatti, prima dell'inizio del contrasto finale tra madre e figlio, lo spettatore sa - giacché vi ha assistito or ora - che la madre voleva uccidere suo figlio. Ciò al contrario è ignorato da Oreste. È così stabilita un'asimmetria delle conoscenze, che viene ricercata dal poeta tragico per produrre tensione drammatica.

Risulta chiaramente, inoltre, che l'eliminazione del proposito di uccidere Oreste nell'*Agamennone* non ha nulla a che fare con una tendenza generale a ridurre la mostruosità di Clitemestra. Eschilo poteva usare soltanto una volta questo elemento del mito; sarebbe stato impossibile inscenare l'intenzionale omicidio con la scure nelle *Coefore* come ripetizione del fallito tentativo di sette anni prima. Eschilo doveva pertanto mutare le cose, e mitigare la natura criminale della madre nell'*Agamennone*, ma solamente nel passo da cui abbiamo preso le mosse. Tuttavia, la mostruosità di Clitemestra emerge poi, e tanto più chiaramente, nelle *Coefore*. Una Clitemestra meno mostruosa l'ha creata per la prima volta Euripide.

VII.

Conseguenza della modifica apportata da Eschilo alla versione tradizionale del mito era che la figura della balia dovesse essere eliminata oppure concepita in maniera affatto nuova. Non poteva più essere utilizzata come salvatrice del decenne Oreste. La decisione del poeta di non eliminare la balia, ma di riprenderla nelle *Coefore*, consentiva di assegnarle due funzioni drammatiche d'importanza strutturale per lo svolgimento della *pièce*: da un lato Kilissa fornisce, come abbiamo veduto, lo

sfondo di contrasto alla menzognera autorappresentazione di Clitemestra come madre; dall'altro ella altera la notizia che deve trasmettere ad Egisto per conto di Clitemestra: ἄγειν κελεύει δορυφόρους ὀπάονας (769). Egisto perciò giunge al palazzo solo, e non con la guardia del corpo, e può così essere ucciso da Oreste. Kilissa, dunque, non soltanto permette il compimento della vendetta¹², ma diviene altresì salvatrice di Oreste. È questa la funzione tramite la quale Eschilo ricollega la nutrice delle *Coefore* a quella della versione tradizionale del mito. Ora non è più il fanciullo di dieci anni, bensì il quasi adulto Oreste ad essere sottratto all'assassinio!¹³

Grazie dunque a due particolari, interdipendenti, della trama delle *Coefore* - l'omicidio intenzionale del figlio da parte della madre e il ruolo di Kilissa come salvatrice di Oreste - abbiamo potuto osservare come Eschilo muti la versione tradizionale del mito. Anche là dove il poeta si allontana, e molto, da essa, i collegamenti risultano marcati da particolari corrispondenze: τοὺς μὲν οὖν παρελημμένους μύθους λύνειν οὐκ ἔστιν [...], αὐτὸν δὲ εὕρισκειν δεῖ καὶ τοῖς παραδεδομένοις χρῆσθαι καλῶς. Meglio che con la citazione di Aristotele non si potrebbe caratterizzare questo procedimento.

Berlin

Wolfgang Rösler

¹² Cf. Käppel 223 s.

¹³ Questa relazione mi è stata indicata da Glenn W. Most conversando durante il convegno: desidero ringraziarlo sentitamente per questo considerevole completamento della mia argomentazione.